Di Massimo Vallini

Riconoscere il problema

Proibire a chi è rispettoso della legge, salvaguardare chi ha dimostrato di non esserlo. Non ha funzionato e non funziona. Ci sono molteplici esempi: due recentissimi. L'assalto alla sinagoga di Halle, in Germania, ha dimostrato che la direttiva direttiva 2017/853 non è assolutamente servita per lo scopo dichiarato, cioè il contrasto al terrorismo.

L'avevamo detto fin dall'inizio e avevamo segnalato come in quell'occasione si fosse creata una sorta di alleanza per introdurre limitazioni su determinate armi (e per determinati appassionati) tra il presidente della repubblica francese Emmanuel Macron e dirigenti della sua gendarmeria, corrisposta dal governo italiano allora presieduto da Paolo Gentiloni e dai dirigenti del ministero dell'Interno. Questa alleanza era poi stata condivisa anche da altri Paesi.

Gli unici risultati sono stati la compressione dei diritti dei detentori di armi e la depressione del mercato. L'urgenza di agire "impone" ai terroristi o agli psicopatici di trovare soluzioni a portata di mano. Ad Halle, per esempio, si è trattato di armi autocostruite. **Ma come è noto la lista è lunga: aerei, esplosivo autocostruito, camion, automobili, machete e coltelli sono stati utilizzati di volta in volta.** Anche armi, sì, provenienti dal mercato clandestino, però.

Il problema del terrorismo non si risolve con le facili limitazioni e richiederebbe, invece, un'analisi più ampia e approfondita sui flussi migratori, sull'effettiva integrazione, sull'insegnamento scolastico, sul rapporto tra il centro e le periferie delle grandi città, sui problemi sociali e le patologie mentali, sulla sicurezza. "Richiederebbe" ho scritto, perché non avviene: le soluzioni sono sempre politiche, decisamente insoddisfacenti, inadeguate e inutili, come si è visto.

Non appare fuori tema anche la considerazione sull'indifferibile necessità di rivedere certe procedure operative di polizia, ma anche certe leggi e le modalità di applicazione da parte della magistratura. Mi riferisco in particolare al caso di Trieste, ma anche al caso di Roma dove a perdere la vita è stato il vicebrigadiere dei carabinieri Mario Cerciello Rega. Si è appreso (e non doveva essere così difficile scoprirlo) che il dominicano Alejandro Augusto Stephan Meran che ha ucciso gli operatori di polizia Matteo Demenego e Pierluigi Rotta, era stato condotto nella questura di Trieste come persona informata sui fatti, dunque in stato di libertà. Era, tuttavia, fortemente "indiziato", perché il fratello aveva chiesto l'intervento della polizia indicandolo come autore di una rapina. Gli agenti di polizia giudiziaria a maggior ragione avrebbero dovuto adottare idonee cautele atte a prevenire il pericolo di fuga o di violenze. Oggi le minacce per gli operatori di polizia sono profondamente diverse dal passato ed è urgente, quindi, che gli agenti ricevano formazione mirata sulle minacce più significative, sui rischi concreti che ogni singolo servizio comporta e sulle tecniche e tattiche più adeguate a mitigare ogni rischio.

Non è per cercare colpe o responsabilità, sarebbe difficile risalire all'origine, ma anche questo ennesimo, triste evento deve essere percepito come un fortissimo segnale di inadeguatezza degli strumenti in mano agli operatori delle forze dell'ordine. **In ossequio a un'ipocrita parvenza di rispetto della persona, dopo decenni passati a inoculare negli agenti il terrore di usare l'arma in dotazione nonostante la previsione normativa di ipotesi legittime di impiego, ora sembra il momento del terrore di impiegare anche qualsiasi forma di controllo che non è ancora coercizione (come le manette, di cui si è tanto parlato), in nome della libertà personale, anche quando sarebbe lecito. Perché poi ci sono gli avvocati e i magistrati che vanificano e giudicano.**

Recenti fatti mettono in nuova luce la questione sicurezza nazionale e internazionale

Ma anche l'addestramento individuale e gli equipaggiamenti necessitano urgentemente di una revisione. Agli operatori è necessario e indifferibile erogare formazione che descriva scenari tipizzati e che impartisca procedure e tecniche operative che li mettano in condizioni di operare nella massima sicurezza possibile. Oggi non può prescindere dalla protezione dell'arma, dal tentativo di difesa di aggressione con il coltello e da una miriade di rischi che, solo qualche anno fa, appartenevano esclusivamente a scenari esteri.

Ne scriviamo su questo fascicolo, partendo da una semplice constatazione rivolta alla politica e ai vertici del ministero: **la via per la risoluzione di un problema nasce dal riconoscimento esplicito dell'esistenza del problema. Dalla sua negazione non nasce certo la ricerca della soluzione. Che non si sposti il problema dalla cultura degli uomini alla ricerca di colpe nei mezzi, come troppo spesso accade e abbiamo visto non funziona. Anzi, produce danni irreparabili.**